

«Abolire le graduatorie e premiare i precari meritevoli»

Gavosto: creare un albo a cui gli istituti possano attingere di anno in anno. Servono incentivi di retribuzione e carriera per i giovani

DA MILANO

Introdurre criteri di meritocrazia per i precari, abolire il sistema delle graduatorie e valorizzare di più, anche a livello economico, le scuole che meritano. «È questo lo scatto che serve al mondo della scuola», spiega Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli. A un sistema bloccato, dove i trasferimenti avvengono per anzianità, va contrapposto un sistema meritocratico. Anche per chi sta in cattedra. «Il merito non deve valere solo per gli studenti, ma anche per i professori. Se un supplente di storia e geografia fa bene, dovrebbe esserci la possibilità di confermarlo l'anno successivo: se ne avvantaggerebbe l'istituto presso cui insegna e il diretto interessato».

Un docente su quattro si

sposta da una scuola all'altra. Solo in un caso su cinque, un insegnante nato al Sud lavora al Nord. Ma la mobilità è più un problema che condizione i territori o la didattica?

Senza dubbio la didattica. Intendiamoci: a quel 19% di prof che salgono dal Meridione nel profondo Nord va aggiunta anche la percentuale, assai più elevata, di precari che hanno la stessa provenienza geografica e che sono iscritti nelle graduatorie provinciali delle regioni settentrionali. Però chi parla, ad esempio, di mobilità di rientro da Nord a Sud si sbaglia di grosso. Il punto più serio però riguarda le conseguenze di questo fenomeno, a partire dall'assorbimento dei nostri ragazzi.

Colpisce anche il calo degli studenti, soprattutto nel Mezzogiorno. Perché?

Mentre al Nord la tendenza è più che compensata dalla presenza di giovani immigrati di prima e seconda generazione, nel Mezzogiorno il complessivo calo demografico non viene riequilibrato in alcun modo dagli stranieri: così si assiste allo svuota-

mento delle scuole, con oltre 2mila classi in meno nel giro di dodici mesi, e a un progressivo spostamento della domanda di insegnanti nelle aree dove c'è più lavoro, cioè Nord e Centro Italia.

Com'è possibile che per entrare in ruolo un insegnante impieghi in media una decina d'anni?

È evidente che il meccanismo di reclutamento del personale docente non funziona più, e lo diciamo da tempo. Il risultato è che l'età media del corpo docente è di 51 anni, troppo alta, con un meccanismo di cooptazione legato all'anzianità destinato inevitabilmente a venir meno con l'annunciata politica dei tagli. Bisognerebbe intervenire per dare prospettive più solide ai precari.

In che modo?

A nostro parere andrebbe creato un albo degli insegnanti, a cui le scuole potrebbero attingere in luogo delle vecchie graduatorie. Poi sarebbe necessario garantire continuità didattica confermando per un anno i docenti in lista d'attesa che si siano distinti per i loro meriti.

Più in generale, vanno riconosciuti incentivi di retribuzione e carriera per il personale docente, per scongiurare il rischio di una fuga dall'insegnamento, che è visto sempre di più dai giovani come una prospettiva professionale poco allettante dal punto di vista economico. Un neolaureato ingegnere, secondo le ricerche più recenti, guadagna in media 500 euro in più rispetto a chi ha lo stesso titolo e insegna matematica. Lavorare nelle scuole attrae sempre di meno.

Non sarebbe necessario investire più risorse e ragionare su riforme complessive condizionate in misura minore dai vincoli economici?

La scuola italiana costa tanto e non sono pregiudizialmente contrario ai tentativi di razionalizzazione di spesa come quelli varati recentemente con l'accorpamento delle scuole e il numero minimo di studenti per classe. L'importante è riuscire a scovare le risorse che servono per la formazione degli insegnanti, evitando che si tagli indiscriminatamente, senza guardare al merito.

Diego Motta



Andrea Gavosto

